

## BIPOLARISMO ADDIO? IL SISTEMA PARTITICO TRA CAMBIAMENTO E DE-ISTITUZIONALIZZAZIONE

### 1. *Sistema partitico, cambiamento e istituzionalizzazione*

Le elezioni del 2013 hanno certamente trasformato il nostro sistema partitico. Limitandoci ai cambiamenti più evidenti, è apparso sulla scena un nuovo attore politico (il M5s), capace di raccogliere oltre un quarto dei voti validi divenendo la prima forza politica alla Camera dei deputati (non contando i voti espressi nella circoscrizione estero); i due principali partiti italiani, Pd e Pdl, hanno subito enormi perdite, risultando fortemente ridimensionati rispetto alle politiche 2008; altre forze politiche che avevano giocato un ruolo di primo piano nel corso della Seconda Repubblica sono scomparse (Idv, Fli) o hanno subito gravi emorragie di consensi (Udc). La meccanica bipolare, caratteristica fondante della Seconda Repubblica ed elemento sul quale era imperniato il sistema nato nel 1994, è entrata in crisi, e i voti ai «terzi poli» hanno raggiunto il più alto livello di sempre.

Occorre tuttavia chiedersi se queste trasformazioni si pongano in linea di continuità, ovvero di discontinuità, con il passato recente. In altri termini, se gli elementi di novità che sono emersi in queste elezioni configurano ancora un cambiamento *nel* sistema partitico, oppure siano di tale portata da delineare un cambiamento *del* sistema e segnare il passaggio ad un nuovo tipo.

La questione non è banale, perché l'immagine che il sistema partitico della Seconda Repubblica ha restituito già prima del 2013 è di relativa fluidità, ben lontana da quella di stabilità che era stata tipica della Prima Repubblica. Al punto che alcuni studiosi, come Pappalardo [2002], hanno individuato nel permanente stato di «destrutturazione» il suo tratto peculiare. Da questo punto di vista le novità emerse dalle elezioni del 2013 si andrebbero a cumulare a quelle che si sono già manifestate prima, confermando ulteriormente il mancato consolidamento strutturale che aveva caratterizzato le elezioni precedenti. Tuttavia, il concetto di destrutturazione cui si rifà Pappalardo, e che si deve a Sartori [1968], è molto ristretto, poiché identifica i casi nei quali *non* sono presenti partiti di massa con un'organizzazione stabile e capillare in tutto il paese ed elettori stabilmente identificati con l'immagine astratta, ossia l'ideologia, fornita da quegli stessi partiti. Alla lettera, gran parte dei sistemi partitici delle democrazie contemporanee, anche di antico consolidamento, sarebbero oggi destrutturati, considerato

---

*Questo saggio è frutto di una riflessione comune dei due autori. In particolare, Alessandro Chiaramonte ha scritto i paragrafi 2 e 3, Vincenzo Emanuele i paragrafi 4 e 5. I paragrafi 1 e 6 sono stati scritti congiuntamente.*

che il declino – se non la scomparsa – dei partiti di massa è un processo che si è andato affermando ovunque negli ultimi trent'anni e del quale non si scorgono segni di una inversione di tendenza [Katz e Mair 1994; Mair e Van Biezen 2001; Scarrow 2010]. Ma un criterio – come appunto quello della presenza di partiti di massa e di elettorati identificati – che non riesce più a discriminare i casi diviene ora inservibile per comprendere il mutamento del sistema partitico, quanto meno se usato in via esclusiva.

Conviene allora ripartire dal concetto più ampio di «istituzionalizzazione», nella celeberrima definizione di Huntington, che con ciò intende «il processo attraverso il quale le organizzazioni acquisiscono valore e stabilità» [1968, 12]. Declinato rispetto ai sistemi partitici, tale concetto sottende «il processo attraverso il quale il *pattern* di interazione tra i partiti politici diventa scontato, prevedibile e stabile nel tempo» [Casal Bertoa 2012]. L'interrogativo di fondo al quale vogliamo provare a rispondere in questo saggio è dunque quale sia oggi il grado di istituzionalizzazione del sistema partitico italiano; o, per dirla ancora diversamente, quale sia il suo grado di sistemicità (*systemness*). Prendendo spunto dagli studi che se ne sono occupati nel quadro di un approccio comparato [Sartori 1968; Mainwaring e Scully 1995; Mair 2006; Kitschelt 2009], intendiamo rilevare empiricamente il grado di istituzionalizzazione del sistema partitico sulla base seguenti dimensioni:

1. quanto stabili sono i partiti, intesi in termini di «etichette» che si presentano agli elettori nel momento del voto; una innovazione spinta e frequente derivante da un alto tasso di mortalità e/o cambiamento (fusioni, scissioni, etc.) è un chiaro indicatore di debolezza delle organizzazioni partitiche e, dal punto di vista sistemico, di (sopravvenuta) de-istituzionalizzazione;
2. quanto stabile è il modello di competizione tra i partiti; quando il confronto elettorale tra i partiti in termini di posizionamento nello spazio politico e di alleanze non segue più un *pattern* dotato di una certa regolarità, bensì risulta mutevole ed imprevedibile, siamo in presenza di un sistema partitico scarsamente istituzionalizzato;
3. quanto stabili sono i rapporti di forza elettorale tra i partiti; nel caso in cui i partiti abbiano deboli legami con gli elettori è altamente probabile che di elezione in elezione la loro quota di voti vari significativamente, con ciò contribuendo a ridurre il grado di istituzionalizzazione del sistema partitico;
4. quanto stabile è il grado di nazionalizzazione della competizione tra i partiti; è da valutare se i partiti siano cioè ancora in larga misura capaci di rappresentare gli interessi e le preferenze degli elettori su scala nazionale, ovvero il loro raggio di azione tenda a rinchiudersi in ambiti territoriali più limitati, favorendo così l'affermarsi di una competizione elettorale geograficamente differenziata.

Due precisazioni sono a questo punto necessarie. La prima è che, nonostante sia utile mantenerle separate a fini analitici, si tratta di dimensioni tra loro connesse: la nascita di nuovi partiti (n. 1), ad esempio, non può che alterare i rapporti di forza all'interno del sistema (n. 3) e, se frequente, finisce per

condizionare anche le modalità della competizione inter-partitica (n. 2); e così pure, l'indebolimento organizzativo che rende i partiti più vulnerabili ai fattori contingenti che caratterizzano le consultazioni elettorali e, dunque, al comportamento di voto degli elettori (n. 3), in taluni casi fino a decretarne la sostanziale scomparsa a vantaggio di nuovi (n. 1), si accompagna non di rado alla loro accresciuta incapacità a conservare (se già l'avevano) un impianto elettorale nazionale (n. 4). La seconda precisazione è che non c'è alcuna pretesa che queste dimensioni siano empiricamente esaustive rispetto al concetto di istituzionalizzazione del sistema partitico. Si sarebbe potuto considerare anche le specifiche modalità di accesso e alternanza al governo [Mair 1997], il livello di fiducia e legittimazione nei e tra i partiti, nonché il loro mutamento organizzativo, e anche altro<sup>1</sup>. A ben vedere, tuttavia, anche questi aspetti sono almeno indirettamente rilevati dalle dimensioni selezionate, che nel loro complesso dovrebbero quindi restituirci un quadro sufficientemente preciso del livello di istituzionalizzazione del sistema partitico italiano dopo le elezioni 2013.

Da ultimo, prima di passare alla parte empirica del lavoro, vale la pena soffermarsi brevemente a considerare l'utilità di un'analisi del livello di istituzionalizzazione del sistema partitico, in questo caso del nostro. Non è retorico chiedersi se ne abbia. Capire se il cambiamento in atto sia *nel* o *del* sistema fa differenza. Nel primo caso saremmo tutt'al più di fronte ad una accelerazione di processi che già si erano manifestati e dei quali si possono prevedere con una certa approssimazione gli esiti possibili. Nel secondo caso potremmo trovarci in una fase di transizione verso un nuovo sistema partitico, oppure in presenza appunto di un sistema partitico de-istituzionalizzato, con esiti imprevedibili non solo circa la sopravvivenza degli attuali partiti, ma anche circa le modalità di formazione dei governi e del policy-making, le relazioni esecutivo-legislativo, nonché la legittimità dell'intero circuito della rappresentanza. In quest'ultima evenienza dovremmo aver chiaro quali siano le specifiche fonti del processo di de-istituzionalizzazione per individuare le azioni necessarie ad evitare che l'instabilità si cronicizzi, producendo effetti deleteri sul funzionamento e sulla qualità della democrazia, e a favorire invece una re-istituzionalizzazione del sistema partitico, eventualmente su basi diverse dal passato.

Nei prossimi quattro paragrafi svolgeremo dunque l'analisi su ciascuna delle quattro dimensioni nelle quali abbiamo scomposto il concetto di istituzionalizzazione del sistema partitico. A tal fine dovremo necessariamente adottare una prospettiva di ricerca di tipo diacronico. Il cambiamento del sistema partitico non si misura infatti nell'arco di tempo di una sola elezione. Terremo dunque conto dell'evoluzione del sistema partitico nel corso delle sei elezioni che vanno dal 1994 al 2013 e che coprono il periodo della Seconda Repubblica. Laddove utile ad evidenziare la peculiarità del caso italiano integreremo poi l'analisi con riferimenti ad altri paesi. Concluderemo infine chiedendoci se la

---

<sup>1</sup> Un catalogo delle potenziali dimensioni di (de-)istituzionalizzazione è presente in Sani [1992], anche se l'autore le individua in riferimento della «destrutturazione del mercato elettorale».

nuova configurazione del sistema scaturita dalle elezioni del 2013 abbia possibilità di stabilizzarsi, e a quali condizioni, o sia destinata a subire nuovi rivolgimenti nel prossimo futuro.

## 2. *Da Forza Italia al M5s: innovazione e frammentazione partitica*

Nel corso della Prima Repubblica i partiti sono rimasti sostanzialmente gli stessi per quasi cinquant'anni. C'è stato invero qualche sporadico tentativo (fallito) di fusione nell'area socialista; e negli anni '80 hanno fatto la comparsa alcuni nuovi partiti (Verdi, Lega Lombarda poi diventata Lega Nord). Tuttavia il quadro di fondo è stato quello della continuità. Grazie alla solidità dei loro legami sociali e di identificazione, e dunque alla legittimità di cui hanno goduto per lungo tempo, i partiti italiani hanno saputo ben coordinare gli elettori con le istituzioni rappresentative e di governo. Nell'arena elettorale abbiamo dunque assistito ad una straordinaria stabilità delle loro «etichette», ossia dei loro simboli, che non casualmente molti studiosi hanno ritenuto essenziali per l'identità stessa di un partito politico [Epstein 1966; Sartori 1976; O'Connor e Sabato 2004]. Tutto questo appare già profondamente mutato all'inizio degli anni '90, soprattutto a seguito degli scandali di tangentopoli; al punto che si determina una vera e propria crisi della Prima Repubblica e si passa ad una Seconda Repubblica caratterizzata dalla presenza di nuovi partiti, e quindi di nuove «etichette».

A distanza di venti anni dall'avvio della transizione alla Seconda Repubblica occorre verificare se e quanto i partiti sopravvissuti alla Prima Repubblica o sorti dalle sue ceneri si siano stabilizzati, così da avere una misura del grado di istituzionalizzazione del nuovo sistema partitico nella prospettiva delle sue unità costitutive. Per farlo, prendiamo in esame le sei elezioni svolte tra il 1994 e il 2013 e i partiti che vi hanno partecipato (Tab. 1) in una delle seguenti modalità: 1) presentandosi da soli con un proprio simbolo ed ottenendo almeno lo 0,5% dei voti (nel comparto proporzionale della Camera per le consultazioni 1994, 1996 e 2001) oppure un seggio (X); 2) presentandosi insieme ad altri in una lista congiunta (che ottiene almeno lo 0,5% dei voti oppure un seggio) contraddistinta da un simbolo unitario all'interno del quale sono riprodotti separatamente i simboli e/o le denominazioni proprie dei partiti componenti (J); 3) presentando i propri candidati alle elezioni non sotto il proprio simbolo, bensì sotto il simbolo di altri partiti, o liste congiunte, o coalizioni, ed ottenendo che almeno uno di essi sia eletto (V).

[TAB. 1 CIRCA QUI]

Rispettano i requisiti appena indicati ben 60 partiti nel complesso delle sei elezioni. Ma a colpire non è solo, né tanto, l'entità del numero di partiti partecipanti a vario titolo ad elezioni svolte nell'arco

di meno di venti anni. Lo è soprattutto il fatto che solo 4 di questi 60 partiti sono stati presenti in tutte le sei elezioni (Prc, Verdi, Svp, Lega Nord) e nessuno sempre autonomamente con il proprio simbolo. Assistiamo in sostanza a una serie di fenomeni tra loro connessi. Il primo è il processo di continua scomposizione e ricomposizione partitica che alimenta una costante proliferazione di sigle e simboli in parziale discontinuità con quelli pre-esistenti. Ne sono testimonianza, tra gli altri, i continui mutamenti dovuti a fusioni e scissioni non raramente a carattere personalistico nell'area dei partiti della diaspora socialista e laica, ma anche di quella democristiana. Il secondo ha a che vedere con i processi di costruzione, per aggregazione, di partiti quali Pd e Pdl che nelle intenzioni avrebbero dovuto diventare il perno dei blocchi di sinistra e di destra all'interno del sistema; nel caso del Pd tale processo viene da più lontano e passa attraverso formazioni quali i Democratici e la Margherita, oltre ovviamente a Pds, Ds e Ppi. Il terzo fenomeno è la ricorrente comparsa di soggetti politici completamente nuovi, ossia disancorati da precedenti esperienze partitiche. In proposito gli esempi più eclatanti sono Forza Italia nel 1994 e il Movimento 5 Stelle nel 2013. Infine, ed è il quarto fenomeno, permane in tutto il periodo un elevato livello di frammentazione di sigle partitiche, che sarà poi da valutare in connessione al relativo consenso.

Al di là dell'instabilità in termini di «etichette», è però necessario capire quanti voti siano in grado di conseguire di volta in volta i «nuovi» partiti. Si tratta cioè di quantificare l'«innovazione» partitica in percentuale sui voti validi espressi in ciascuna elezione. A tal fine terremo distinti il tasso di *innovazione standard* ( $T_{is}$ ), che considera partiti «nuovi» quelli con simboli/denominazioni non già presentati in precedenti elezioni, e il tasso di *innovazione effettiva* ( $T_{ie}$ ), che restringe la qualifica di «nuovo» ai soli partiti che non si pongono in linea di continuità con i pre-esistenti, né dal punto di vista organizzativo né da quello identitario né da quello della leadership politica<sup>2</sup>. Nelle ultime righe della tabella 1 troviamo il valore dei due tassi per ogni singola elezione dal 1994 al 2013. Il tasso di innovazione standard assume valori molto elevati in concomitanza con le elezioni del 1994, non sorprendentemente tenuto conto che si tratta delle prime dopo il collasso del vecchio sistema partitico ( $T_{is}=51,4$ ); con quelle del 2001 ( $T_{is}=32,9$ ) e soprattutto con quelle del 2008, in cui esordiscono il Pd e

---

<sup>2</sup> Il concetto di «nuovo partito» è stato spesso operazionalizzato in modo diverso. Ad esempio, Harmel [1985] definisce *nuovi* i partiti «non originari», ossia quelli che non sono già presenti nella fase di prima formazione del sistema partitico di un dato paese. Coerentemente a questa definizione, Harmel e Robertson [1985] hanno costruito un data-set dei *nuovi* partiti selezionando quelli la cui formazione originasse 1) naturalmente, o 2) da fusione, o 3) da scissione, o, ancora, 4) per riorganizzazione di un partito pre-esistente. Diversamente, Hug [2000] non annovera tra i nuovi partiti quelli nati per fusione. Ancor più ristretta è la definizione di Sikk, che parla in effetti di partiti «genuinamente nuovi», intendendo per essi quei partiti «che non siano eredi di partiti parlamentari, che abbiano una nuova denominazione e struttura, e che non abbiano tra i propri principali esponenti figure che abbiano già svolto in precedenza un ruolo politico di rilievo» [2005, 399]. Come si può vedere, si spazia da definizioni altamente inclusive ad altre che sono molto più circoscritte. Parallelamente, nella nostra analisi il tasso di *innovazione standard* sottende un concetto di nuovo partito che copre una vasta gamma di processi formativi (sostanzialmente coincidenti con quelli indicati da Harmel e Robertson [1985]), mentre il tasso di *innovazione effettiva* ne sottende un altro, molto simile a quello di partiti «genuinamente nuovi» formulato da Sikk [2005], con la sola eccezione che qui consideriamo nuovi anche i partiti Ri e Sc formati da due ex-presidenti del consiglio, Dini e Monti, in quanto quest'ultimi precedentemente entrati in politica solo in qualità di figure tecniche.

Pdl e si ha un picco ( $Tis=73,1$ ); ma anche con le ultime del 2013, a seguito delle trasformazioni di cui abbiamo già detto ( $Tis=40,9$ ). Decisamente più bassi sono invece i valori dell'indice nelle elezioni 1996 e 2006 (il  $Tis$  è, rispettivamente, 11,1 e 9,2), che potevano preludere ad un consolidamento che invece non c'è stato. I risultati sono alquanto diversi se si esamina l'andamento dell'innovazione partitica effettiva, che di fatto misura la forza elettorale di partiti che fanno davvero il loro ingresso nel sistema. In questo caso i valori significativamente più alti sono quelli delle due elezioni che si pongono rispettivamente all'inizio e alla fine del periodo, 1994 ( $Tie=21,0$ ) e 2013 ( $Tie=34,8$ ), mentre sono molto più bassi, quasi prossimi allo zero, quelli delle quattro elezioni intermedie dal 1996 al 2008. In altri termini, se si scorpora dal tasso di innovazione (standard) la componente che riguarda i processi di fusione/scissione e di incorporazione partitica accompagnati da nuove etichette e si isola quindi la sola componente che riguarda l'irruzione di formazioni politiche realmente nuove, appare evidente che l'innovazione partitica (effettiva) non si distribuisce nell'arco dell'intero periodo, bensì si addensa nelle due elezioni chiave del 1994 e del 2013. Nel 1994 la grande novità fu costituita da Forza Italia, il partito appena fondato da Berlusconi che risultò immediatamente quello più votato (appunto con il 21%) nel segmento proporzionale del sistema elettorale della Camera. Nel 2013 i partiti totalmente «nuovi» sono il Movimento 5 Stelle, anch'esso risultato primo nella parte domestica della Camera con il 25,1% dei voti; Scelta civica, il partito di Monti, che al suo esordio ottiene l'8,6% dei voti; e Fare per fermare il declino di Oscar Giannino che conquista l'1,1%. Dal punto di vista dell'innovazione effettiva, dunque, le elezioni 2013 segnano una chiara cesura con le elezioni precedenti, persino superiore a quella già registrata nelle elezioni del 1994: oltre un terzo dei voti validi complessivamente espressi si riversano su partiti che non sono mai stati presenti in precedenti elezioni politiche né che originano anche solo parzialmente da passate esperienze.

L'instabilità partitica di cui abbiamo detto si è accompagnata per tutta la durata della Seconda Repubblica ad alti livelli di frammentazione. La tabella 1 evidenzia già quanti siano stati, per ciascuna elezione, i partiti con una qualche rilevanza data dai voti ricevuti o dai candidati che hanno saputo far eleggere: spesso intorno alla ventina, mai meno di quindici. Ma anche utilizzando indici che ponderano i voti e i seggi ottenuti dai partiti, come quello di Laakso e Taagepera [1979] i cui valori sono mostrati nella figura 1, se ne trae l'immagine di un sistema partitico – quello della Seconda Repubblica – decisamente frammentato, con l'eccezione delle elezioni 2008 nelle quali ebbero una grande affermazione i neonati Pdl e Pd creando allora l'illusione in alcuni che l'Italia potesse intradarsi verso un quasi-bipartitismo. In realtà, la frammentazione partitica proliferata nella fase di collasso dell'assetto della Prima Repubblica si è perpetuata in virtù del mutato rapporto tra elettori e partiti, caratterizzato da maggiore volatilità e spesso basato su aspetti personalistici, e di un ambiente istituzionale che non l'ha affatto ostacolata.

[FIG. 1 CIRCA QUI]

Instabilità e frammentazione partitica insieme costituiscono una miscela potenzialmente esplosiva. Se almeno per un certo periodo prima delle elezioni del 2013 il sistema partitico italiano ha goduto di un certo grado di istituzionalizzazione in tali condizioni, deve per forza aver attinto altrove la fonte della sua (relativa) stabilità. Tale fonte è stato l'assetto bipolare della competizione partitica, ossia il confronto tra due coalizioni principali candidate al governo del paese.

### 3. *La parabola del bipolarismo*

Il bipolarismo è stato il tratto nuovo e distintivo della competizione politico-partitica nell'Italia della Seconda Repubblica. Emerso dalle ceneri della Prima Repubblica, tale assetto si è progressivamente affermato grazie a due fattori principali. Il primo è la depolarizzazione del pre-esistente sistema partitico, che ha finalmente conferito un potenziale di coalizione e di governo agli eredi di quelle forze politiche (Pci, Msi) che ne erano rimaste prive nei quasi cinquant'anni precedenti. Il secondo è la riforma elettorale in senso prevalentemente maggioritario, che ha fornito ai partiti un potente incentivo per coordinarsi e formare coalizioni che si presentassero agli elettori come credibili alternative di governo. A ciò si deve aggiungere l'imprenditorialità politica di quei leader, Berlusconi *in primis*, che hanno capito da subito il quadro entro il quale si sarebbe sviluppata la competizione partitica negli anni a venire e vi si sono adattati coerentemente meglio di altri.

La parabola seguita dal bipolarismo italiano è chiara. A partire dalle elezioni del 1994 è cominciata una prima fase di progressivo consolidamento, che culmina nel 2006, alla quale segue un andamento inverso ancora contenuto nel 2008, molto accelerato nel 2013 quando l'indice di bipolarismo – la percentuale totale dei voti o dei seggi dei due poli maggiori – raggiunge il livello più basso dell'intero periodo, il 74,6% in termini di seggi e appena il 58,3% in termini di voti alla Camera dei deputati (fig. 2). Al Senato le cose sono andate all'incirca allo stesso modo, anche se vale la pena sottolineare che nel 2013 i valori dell'indice sono, comparativamente alla Camera, un po' più alti – il 76,2% in termini di seggi e il 62% in termini di voti – a causa del diverso corpo elettorale (in particolare, il M5s non ha qui potuto giovare del supporto degli elettori più giovani), oltre che delle diverse modalità di funzionamento del sistema elettorale (fig. 3)

[FIGG. 2 E 3 CIRCA QUI, SE POSSIBILE AFFIANCATE]

Dal 2008 e dunque nel giro di pochi anni, l'assetto della competizione partitica si è trasformato da perfettamente bipolare – nel 2008 la quasi totalità dei voti espressi e dei seggi assegnati era concentrata su due schieramenti – a tripolare, se non addirittura quadripolare. Siamo dunque tornati indietro, ma a dire il vero neanche le elezioni del 1994, che inaugurarono la Seconda Repubblica, hanno registrato un livello di bipolarismo così basso, se consideriamo la variegata coalizione di centro-destra di allora come un polo unitario. Da questo punto di vista, il risultato delle elezioni del 2013 rimanda piuttosto al passato della Prima Repubblica, oppure – chissà – al futuro della Terza.

Il bipolarismo è entrato in crisi perché sono emersi «terzi poli» tanto rilevanti che uno di loro, il M5s, è andato vicino non solo a diventare un «secondo polo», ma addirittura ad aggiudicarsi il premio di maggioranza alla Camera. In passato, altri terzi poli hanno provato a sfidare il bipolarismo, ma non con altrettanto successo (tab. 2). Nel 1994, quando si votò per la prima volta dopo la riforma elettorale in senso maggioritario, alcune forze politiche centriste – non casualmente eredi della Dc – costituirono il Patto per l'Italia, un polo alternativo a quelli di centro-destra e centro-sinistra, ma finirono col rimanere stritolati da questi. Nonostante un risultato ancora discreto in termini di voti, superiore al 15%, il Patto per l'Italia ottenne meno del 10% dei seggi sia alla Camera sia al Senato, ma soprattutto si rivelò scarsamente competitivo nei collegi uninominali dove la spinta verso il bipolarismo era massima. Di fatto, alla sua prima prova il sistema elettorale quasi-maggioritario faceva già pagare dazio a chi tentava di opporsi ad una logica di competizione imperniata su due schieramenti. Per i partiti del Patto per l'Italia ne derivò la fine dell'esperienza centrista e la confluenza di alcuni nella coalizione di sinistra, di altri in quella di destra. Nelle successive elezioni del 1996, la minaccia al bipolarismo fu più pericolosa, perché venne da una formazione politica – la Lega Nord – che sfidò i due poli principali su un asse di competizione distinto da quello sinistra-destra, ossia sull'asse territoriale, e che su questa base costruì un successo rimarchevole con quasi l'11% dei voti sul piano nazionale raccolti presentando candidati e liste solo nelle regioni settentrionali. La concentrazione geografica dei voti consentì alla Lega di vincere in molti collegi uninominali e di conquistare così più seggi (alla Camera), con meno voti, rispetto al Patto per l'Italia di due anni prima. Tra l'altro, solo per poco essa non riuscì a risultare *pivotale*, ossia a conseguire una quota di seggi indispensabile per la formazione di un qualsiasi governo che non fosse di «larghe intese», ossia che non fosse costituito congiuntamente da forze politiche di destra e di sinistra. Nel qual caso l'evoluzione del sistema partitico avrebbe potuto seguire un percorso diverso da quello che invece è stato effettivamente tracciato. La straordinaria affermazione della Lega nelle elezioni del 1996 si sarebbe peraltro rivelata effimera, al punto che nelle successive elezioni la sua sopravvivenza fu assicurata solo dal ritorno nell'alveo della coalizione di centro-destra. Nel 2001 assistiamo allo smarcamento dalla logica bipolare da parte di Rifondazione comunista, che si collocò alla sinistra dell'Ulivo, e di una serie di altre formazioni – Lista Di Pietro, Democrazia europea, Lista Pannella-Bonino – che cercarono di incunarsi tra le due coalizioni principali. La prima non andò oltre la



conquista di una manciata di deputati e senatori, mentre le altre non riuscirono neanche ad accedere alla rappresentanza parlamentare. Fu questo il preludio ad un consolidamento dell'assetto bipolare, che trovò la sua apoteosi nelle elezioni del 2006, come abbiamo già messo in luce. Infine, il tentativo dell'Udc, fuoriuscita dal centro-destra, di ricavarci uno spazio al centro nelle elezioni del 2008 ebbe un esito modesto (poco più del 5% di voti e di seggi alla Camera) e di per sé non costituì il segno di un'inversione di tendenza nel destino dei terzi poli e, di converso, del bipolarismo.

#### [TAB. 2 CIRCA QUI]

Alla luce di questa breve ricostruzione delle fortune elettorali degli sfidanti del bipolarismo dal 1994 in poi, il risultato del 2013 appare dunque in tutta la sua portata. Rispetto alle «terze» forze politiche che lo hanno preceduto, il M5s si distingue sia per la capacità attrattiva che ha saputo dimostrare, sia per la sua specifica natura di soggetto politico. Sotto il primo profilo, va ancora una volta ricordato che il 25% dei voti conseguiti lo hanno reso non solo il terzo polo di gran lunga più forte nella storia elettorale della Seconda Repubblica, ma anche un polo tanto competitivo da essere percepito come un potenziale vincitore. Risulta pertanto appropriato definire genuinamente *tripolare* la «meccanica» della competizione partitica emersa dal voto del 2013. Anche sotto il secondo profilo, ossia quello relativo alla propria identità e al proprio posizionamento nello spazio politico, il M5s non è affatto assimilabile agli altri terzi poli prima passati in rassegna. Non si è voluto collocare sulla tradizionale dimensione ideologica, chiamandosi invece fuori da essa e costruendo esplicitamente su questo la propria specificità e, anche, attrattività. Non si è dunque posto né alla sinistra, né al centro, né alla destra degli schieramenti già presenti. Da questo punto di vista, netta è la differenza tra M5s da un lato e Patto per l'Italia del 1994, Rc del 2001 e Udc del 2008 dall'altro. Così come lo è, e per lo stesso motivo, con la coalizione di Monti presente anch'essa alle elezioni del 2013. Semmai ci sono alcuni elementi in comune con la Lega Nord del 1996: come la Lega tentò di ridefinire lo spazio della competizione in termini territoriali, opponendo la propria difesa dell'identità e degli interessi del Nord ai partiti romano-centrici e centralisti di sinistra e destra, così il M5s ha contrastato quelle stesse formazioni politiche non nei termini tradizionali, bensì sul terreno, per loro più impervio, dell'innovazione e persino della legittimità, opponendo la propria natura di movimento «autenticamente democratico» al loro carattere di partiti «parassitari» espressione dell'establishment politico-economico. Tuttavia, anche rispetto alla Lega di allora le differenze non sono poche: prima fra tutte la dimensione nazionale e non macro-regionale dell'insediamento elettorale, che fa del M5s un soggetto politico non vincolato alla raccolta del consenso in un ambito geografico circoscritto, bensì in grado di rappresentare trasversalmente il Paese e, soprattutto, in grado di «giocare per vincere».

L'effetto più immediato ed evidente della trasformazione della competizione politica da bipolare a tripolare è stata infatti la mancata «decisività» delle elezioni, vale a dire una distribuzione complessiva di voti e di seggi tra le forze politiche che non consente l'individuazione chiara ed univoca di un vincitore – coalizione (già presente come tale alle elezioni) o partito – in grado di formare un governo appoggiato da una maggioranza parlamentare. Questo anche perché, in un contesto di bicameralismo paritario, la struttura della competizione partitica interagisce diversamente con i diversi sistemi elettorali di Camera e Senato, in particolare dalle elezioni del 2006 con l'introduzione della legge Calderoli che garantisce un vincitore certo alla Camera ma non al Senato. In ogni caso, la mancata individuazione di un vincitore nel 2013 non accadeva dal 1994 (fig. 4). Allora il composito polo di centro-destra – unito dalla leadership di Berlusconi, ma «a geometria variabile» quanto alla presenza degli altri alleati nelle diverse aree territoriali – nonostante un'ampia affermazione alla Camera, non riuscì a conseguire «nelle urne» (solo per poco: due seggi) la maggioranza parlamentare al Senato, che trovò poi grazie a defezioni individuali di eletti del Patto per l'Italia. Dalle elezioni successive, tuttavia, il responso delle elezioni è stato più netto, sebbene il superamento della soglia della maggioranza assoluta dei seggi – 316 alla Camera e 158 al Senato, non contando i senatori a vita – sia stato decisamente più agevole e ampio nel caso delle vittorie del centro-destra (2001 e 2008) piuttosto che nel caso di quelle del centro-sinistra (elezioni 1996, pur includendo Rc che non era parte dell'Ulivo, e nel 2006, con la conquista di «appena» 158 seggi al Senato ossia della maggioranza più risicata possibile). Come abbiamo visto, nelle elezioni 2013 l'esito non ha invece prodotto alcun vincitore: il centro-sinistra si è aggiudicato una larga maggioranza parlamentare alla Camera, ma non al Senato, dove con 123 seggi è rimasta ben lontano da quel traguardo. Il governo che è nato dopo le elezioni, dunque, non può dirsi espressione di una sorta di investitura popolare «diretta», come era stato nel caso dei governi formati immediatamente dopo le precedenti elezioni a partire almeno dal 2001. E con ciò viene meno una tra le principali proprietà tipicamente associate ad un sistema partitico con meccanica bipolare.

[FIG. 4 CIRCA QUI]

#### 4. *La volatilità elettorale al tempo della Seconda Repubblica*

Nei due paragrafi precedenti abbiamo analizzato due dimensioni del concetto di istituzionalizzazione – il cambiamento delle etichette partitiche e del modello di competizione tra i partiti – riconducibili al lato dell'offerta politica. Per misurare correttamente il grado di istituzionalizzazione del sistema partitico, però, è necessario introdurre anche una dimensione che tenga conto della risposta degli elettori al cambiamento dell'offerta e dia conto del livello di stabilità del rapporto tra elettori e partiti. Anche in presenza di un grande cambiamento dell'offerta politica, infatti,

la presenza di legami stabili di identificazione tra i partiti e i propri elettori potrebbe contribuire a mantenere alto il grado di istituzionalizzazione del sistema partitico. Viceversa, la presenza di un mercato elettorale fluido con elettori scarsamente identificati e disponibili a cambiare scelta di voto tra un'elezione e la successiva rappresenta naturalmente un elemento che accelera il processo di de-istituzionalizzazione.

Nelle elezioni del 2013 il livello di «disponibilità», intesa come la propensione degli elettori a cambiare partito fra un'elezione e l'altra [Bartolini 1996] ha raggiunto il più alto livello di sempre. L'indicatore più appropriato per misurare questo concetto è la volatilità elettorale aggregata (o totale), ossia il cambiamento aggregato netto tra due elezioni consecutive [Pedersen 1979; Bartolini 1986, 364]. Essa si calcola sommando i valori assoluti delle differenze tra la percentuale dei voti validi espressi a favore dei singoli partiti considerati in una elezione, e la percentuale che i partiti medesimi raccolgono nell'elezione successiva, dividendo poi il risultato per due. La variabile oscilla tra 0 e 100 laddove il valore di 0 indica l'assenza di movimenti di voto, mentre quello di 100 descrive la situazione in cui ogni possibile movimento ha luogo<sup>3</sup>.

La figura 5 presenta i valori di volatilità totale e di volatilità inter-blocco<sup>4</sup> negli anni della Seconda Repubblica. Nel 2013 la volatilità italiana è più che quadruplicata rispetto al 2008, raggiungendo l'incredibile livello di 39,1. Una cifra impressionante, se pensiamo che Mair [2011] considera un valore di 20 come soglia oltre la quale classificare le elezioni come altamente volatili. Nemmeno nel 1994 si era raggiunto un livello di volatilità analogo. Eppure quelle del 1994 furono elezioni caratterizzate dalla nascita di nuovi soggetti politici (Forza Italia *in primis*) e dalla scomparsa dei vecchi (come la Dc). All'epoca tramontava il sistema della Prima Repubblica, nasceva quello della Seconda e si rovesciava

---

<sup>3</sup> Bisogna naturalmente fare attenzione a non confondere la volatilità aggregata con i flussi di voto individuali. La prima è una proprietà sistemica e, sebbene le due misure siano altamente correlate, esse non coincidono [Bartolini e Mair 1990, 27-34]. Tuttavia, a parità di corpo elettorale, non è errato affermare che la prima costituisce il livello *minimo* di cambiamento individuale presente nel sistema. Così una volatilità totale di valore 10 implica che *almeno* il 10% degli elettori ha cambiato il proprio voto tra due elezioni consecutive.

<sup>4</sup> Essa consiste nella volatilità misurata a livello dei «blocchi politici». Essi sono «specifici segmenti dello spazio politico – definito in termini sinistra-destra – dai quali le coalizioni attingono tanto le proprie componenti partitiche quanto il loro potenziale consenso elettorale. I blocchi rappresentano in sostanza i confini teorici di massima espansione entro cui si aggregano le coalizioni che competono elettoralmente» [Chiaromonte 2007, 374]. Ragionando in termini di blocchi politici e non più di singoli partiti, la volatilità totale registrata in un'elezione è dunque scomponibile in due insiemi, quella che avviene fra i blocchi (la volatilità inter-blocco appunto) e quella interna a ciascun blocco (detta volatilità intra-blocco). Per assegnare i partiti italiani in ciascun blocco e calcolare così i valori dell'indice abbiamo fatto riferimento alla proposta di D'Alimonte e Bartolini [1995, 447] per le elezioni del 1994 (ci riferiamo in particolare alla II colonna della tabella 5 in cui gli autori distinguono tra «nuova sinistra» composto da Pds ed Rc, «centro penta-partito» composto da Ppi, Patto Segni, Psi e Psdi e «nuova destra» con Fi, Ln e An. Abbiamo poi seguito la classificazione di Chiaromonte [2007, 372] per le elezioni 1996-2006. Per il 2008 abbiamo incluso nel blocco di centro-sinistra Pd, Idv, Sa, Ps, Svp e Pcdl, in quello di centro-destra Pdl, Ln, La Destra, Mpa e Fn, mentre l'Udc è stato considerato come ancora facente parte del blocco di centro-destra per il confronto con l'elezione 2006, mentre per il confronto con il 2013 è stato considerato nel blocco di centro. Tutte le altre liste sono state incluse nella categoria residuale («altri»). Per il 2013 abbiamo incluso nel blocco di centro-sinistra Ps, Sel, Rc, Cd, Svp, Pcdl, Partito di alternativa comunista; in quello di centro-destra Pdl, Ln, La Destra, Fdi, Ft, Pensionati, Mir, Intesa Popolare, Liberi per un'Italia Equa, Fn, Cpi e Rivoluzione missina italiana; nel blocco di centro sono stati inseriti Udc, Fli e Scelta Civica, mentre il Movimento 5 Stelle costituisce un blocco a sé e tutte le altre liste minori sono state incluse fra gli «altri».

completamente anche il preesistente sistema di blocchi politici (dalla distinzione tra l'estrema sinistra, il penta-partito e l'estrema destra del periodo 1948-1992 a quella fra centro-sinistra, centro e centro-destra che emerge a partire dal 1994).

[FIG. 5 CIRCA QUI]

L'elemento caratterizzante il periodo 1994-2008 è l'andamento altalenante della volatilità totale, cui fa da contraltare la costante tendenza alla diminuzione dei valori della volatilità inter-blocco (da 38,1<sup>5</sup> del 1994 a 7,5 del 2008). Sono dati che sembrano fornire una conferma della tesi secondo cui «dall'inizio del nuovo millennio si è assistito ad una sorta di istituzionalizzazione della politica delle alleanze partitiche, che ha reso le coalizioni (e i blocchi) un attore sempre più centrale del sistema politico e la competizione elettorale più prevedibile» [Chiaromonte 2007, 377-378].

Nel 2013, invece, si realizza una netta discontinuità rispetto alle quattro elezioni precedenti e il sistema progressivamente consolidatosi nel corso degli ultimi venti anni cede bruscamente: non solo il livello totale di cambiamento è il più alto della storia repubblicana, ma anche la volatilità inter-blocco supera il 30%, un valore secondo solo al dato del 1994. Ciò significa che l'enorme rivolgimento politico è avvenuto per la stragrande maggioranza (30,4/39,1) *fra* i blocchi, spazzando via il modello competitivo preesistente. Il rimescolamento dei rapporti di forza interni ai singoli blocchi assorbe invece solo una quota minoritaria dell'indice di volatilità.

Il mercato elettorale italiano dunque non è mai stato così aperto e fluido e gli elettori mai così disponibili a prendere in considerazione opzioni di voto diverse rispetto al passato. Ma per comprendere effettivamente la portata del cambiamento che si è realizzato nel 2013 il solo confronto diacronico con il passato non basta. È a questo punto necessario ampliare il nostro punto di vista comparando il caso italiano a quello delle altre democrazie europee. Utilizzando come riferimento l'intero insieme di elezioni politiche svoltesi in Europa occidentale dal dopoguerra ad oggi (279 casi in 16 paesi<sup>6</sup>), il caso italiano del 2013 risulta la terza elezione più volatile in assoluto, preceduta solo dalle drammatiche elezioni greche del maggio 2012 e da quelle spagnole del 1982 (fig. 6).

[FIG. 6 CIRCA QUI]

---

<sup>5</sup> I valori di volatilità inter-blocco del 1994 e del 1996 superano quelli della volatilità totale. Questi dati sembrano in contrasto con la costruzione empirica dell'indicatore definita nella nota precedente. Questa apparente anomalia è dovuta al fatto che nella fase 1992-1996 cambia la collocazione dei singoli partiti all'interno di ciascun blocco. Ad esempio nel 1994 il Ppi fa parte del blocco di centro, ma nel 1996 viene incluso in quello di centro-sinistra.

<sup>6</sup> I paesi presi in considerazione sono Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Norvegia, Olanda, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera e Regno Unito. Il numero totale di elezioni politiche (Camera bassa) svoltesi in questi paesi dal 1945 è 295, ma l'indice di volatilità può essere calcolato solo a partire dalla seconda elezione della serie storica.

Si tratta in entrambi i casi di elezioni storiche che hanno trasformato la dinamica competitiva del sistema nei rispettivi paesi: le recenti elezioni greche hanno rotto il trentennale equilibrio bipartitico basato sull'alternanza tra *Pasok* e *Nea Demokratia* moltiplicando la frammentazione del sistema e determinando la nascita di nuovi attori rilevanti, fra i quali la nuova sinistra (*Syriza*) e l'estrema destra neo-nazista («Alba dorata»); le elezioni spagnole del 1982 segnano invece la fine della transizione spagnola con il trionfo del PSOE e il riallineamento dell'elettorato di centro-destra che abbandona l'Unione del centro democratico di Alfonso Suárez (il partito dominante degli anni precedenti) in favore del Partito popolare di Fraga Iribarne. E a queste due elezioni si può aggiungere anche un altro caso di cambiamento radicale del sistema precedente, quello dell'Italia del 1994, che si piazza al quarto posto in questa particolare graduatoria.

Questi dati mostrano inconfutabilmente la natura eccezionale delle elezioni 2013 e il rilievo storico del cambiamento in atto.

##### 5. *La nazionalizzazione del sistema partitico*

La quarta dimensione utile a rilevare empiricamente il grado di istituzionalizzazione del sistema partitico concerne la capacità dei partiti di rappresentare gli interessi e le preferenze degli elettori su scala nazionale. Già Sartori individuava nella diffusione su tutto il territorio nazionale dei partiti di massa una caratteristica imprescindibile al fine di produrre un sistema partitico strutturato. La dimensione territoriale della competizione elettorale gioca dunque un ruolo di primo piano nel processo di istituzionalizzazione.

Se, come accade ad esempio in Belgio, ogni partito presenta liste e candidati solo in una parte del territorio nazionale, si avranno sistemi partitici diversi nelle diverse regioni del paese. Allo stesso modo, anche in presenza di un sistema partitico formalmente nazionale, con i principali partiti che contestano i seggi in ogni circoscrizione, vi potrà essere un alto livello di differenziazione territoriale interna, o per la presenza di partiti regionali<sup>7</sup> o perché gli stessi partiti «nazionali» ottengono consensi assai disomogenei fra le diverse parti del territorio<sup>8</sup>. Nel primo caso il sistema è reso disomogeneo dalla differenziazione interna dell'offerta partitica, nel secondo è la distribuzione dei consensi ai partiti a produrre eterogeneità. In entrambi i casi, si instaura una competizione elettorale geograficamente differenziata che ostacola l'istituzionalizzazione del sistema.

---

<sup>7</sup> Si pensi ai partiti storicamente nati dalla frattura centro-periferia [Lipset e Rokkan 1967; Rokkan 1970]: i partiti a difesa di specifiche minoranze etniche, linguistiche, religiose o a difesa di identità regionali. Per un approfondimento sui partiti etno-regionalisti, vedi Tronconi [2009].

<sup>8</sup> Si pensi agli ex partiti agrari della Svizzera e dei paesi Scandinavi, o ai partiti cattolici e protestanti dei paesi a religione mista (Germania, Olanda, Svizzera).

Quando parliamo di livello di omogeneità del consenso ai partiti fra le diverse unità territoriali di un paese facciamo riferimento al concetto di nazionalizzazione del voto<sup>9</sup>. Quest'ultimo è il risultato di un processo di lungo periodo e si riferisce all'evoluzione storica verso la formazione di elettorati e sistemi di partito nazionali avvenuta in Europa occidentale tra la fine del XIX secolo e la prima guerra mondiale e sviluppatasi attraverso la progressiva riduzione della territorialità dei *cleavages* politici emersi con le due grandi rivoluzioni, quella nazionale e quella industriale [Caramani 2004]. In questa sede non ci è possibile analizzare il processo storico di nazionalizzazione del voto in Italia, ma siamo piuttosto interessati all'applicazione empirica del concetto, a misurare cioè l'evoluzione del livello di nazionalizzazione del voto nel nostro paese<sup>10</sup>.

Se è vero infatti che il concetto di nazionalizzazione è implicitamente connesso a quello di strutturazione, dovremmo attenderci che quanto più il sistema diventa fluido e volatile – e perciò meno strutturato – tanto più la distribuzione territoriale del consenso ai partiti nelle diverse aree del paese si fa meno omogenea.

La figura 7 descrive l'andamento del livello di nazionalizzazione del voto in Italia nel corso della Seconda Repubblica. Per misurare<sup>11</sup> il livello di nazionalizzazione facciamo ricorso allo *standardized Party System Nationalization Score* (sPSNS) sviluppato da Bochsler [2010]. Esso è costruito a partire dall'indice di Gini e tiene conto sia del numero che della dimensione – in termini di elettori – delle unità territoriali in cui è disaggregato il voto, oltre che della grandezza relativa dei partiti. Esso varia tra 0 e 1 e a valori alti dell'indice corrisponde un'alta omogeneità territoriale del voto.

[FIG. 7 CIRCA QUI]

Lo sPSNS sviluppa un andamento tendenzialmente crescente nel corso degli ultimi 20 anni<sup>12</sup>. In particolare, l'indice tocca il punto minimo (0,758) in occasione delle elezioni del 1994, quelle in cui si realizza la transizione tra il vecchio e il nuovo sistema partitico, alla presenza di un livello record di mobilità elettorale. Poi, nel corso della Seconda Repubblica, la nazionalizzazione del voto cresce, in concomitanza con il progressivo consolidamento del sistema partitico nato nel 1994<sup>13</sup>.

---

<sup>9</sup> Sull'inquadramento teorico del concetto, i suoi possibili significati, nonché per un'analisi diacronica e comparata sul processo di nazionalizzazione in Europa occidentale, vedi Caramani [1994; 2004].

<sup>10</sup> Nonostante l'importanza dell'argomento, una seria riflessione sul caso italiano non è mai maturata ed esistono solo alcuni contributi isolati [Pavsic 1985; Chiaramonte 2002; Diamanti 2009]. Per un approfondimento sul tema della nazionalizzazione del voto in Italia, le sue possibili determinanti e i suoi riflessi sul cambiamento del sistema partitico italiano, vedi Emanuele [2013].

<sup>11</sup> Per una dettagliata rassegna sui numerosi indici utilizzati in letteratura per la misurare il livello di nazionalizzazione del voto, vedi Caramani [2004] e Bochsler [2010].

<sup>12</sup> Nel corso della Prima Repubblica, invece, il livello di nazionalizzazione cresce fino a raggiungere il punto culminante nel 1976. Poi declina fino al 1994 [Emanuele 2013]. Tutti i risultati sono stati ottenuti tramite una disaggregazione del voto in 20 unità territoriali corrispondenti alle regioni italiane.

<sup>13</sup> Sul punto vedi anche Chiaramonte [2002, 188-196].

L'apice di omogeneità territoriale viene toccato nel 2006 (0,873), le elezioni di massima strutturazione del sistema bipolare con coalizioni *catch-all*, caratteristico dell'ultimo ventennio. Nel 2008, infine, con l'ulteriore trasformazione del sistema e la creazione dei due grandi partiti Pd e Pdl, si nota un'inversione di tendenza, verso una (seppur contenuta) de-nazionalizzazione del voto. Il periodo 1994-2008 sembra dunque confermare l'ipotesi della presenza di una relazione inversa tra volatilità (indicatore di destrutturazione del sistema) e nazionalizzazione: più il mercato elettorale è fluido, meno la distribuzione territoriale del consenso ai partiti risulta omogenea.

E nel 2013? Il risultato delle ultime elezioni politiche sembra sconfessare questa relazione. Come abbiamo visto, nel 2013 la volatilità è schizzata al livello più alto di sempre (39,1). Sulla base delle considerazioni precedenti sarebbe stato lecito attendersi un deciso decremento del livello di nazionalizzazione, più o meno sulla falsa riga del 1994. Invece, come vediamo nella figura 7, lo score dello sPNS è di 0,862, superiore a quello del 2008 e secondo solo al 2006. Nel 2013 dunque la destrutturazione del sistema non si è tradotta nella de-nazionalizzazione del sistema stesso. Questo principalmente perché il maggior attore politico emergente, il Movimento 5 Stelle, mostra una distribuzione del voto territorialmente assai omogenea<sup>14</sup>, contribuendo così a mantenere il valore sistemico su un livello piuttosto elevato. Ciò deve inevitabilmente condurci a ridimensionare l'ipotesi formulata all'inizio circa la relazione fra volatilità e de-nazionalizzazione: quest'ultima non è una conseguenza automatica della destrutturazione del sistema, ma solo uno dei possibili esiti garantiti dalla struttura di opportunità che emerge quando il mercato elettorale diventa più fluido e aperto.

Ne consegue che il ruolo del territorio, quale elemento di differenziazione del sistema partitico, oggi non assume più quell'importanza che aveva ad esempio nel 1994, quando le fratture territoriali del paese si riflettevano nella supremazia di diversi partiti nelle diverse aree (la Lega al Nord, il Pds nelle regioni rosse e An al Sud). Oggi il sistema è, come allora, volatile e destrutturato, ma tendenzialmente «nazionale» nelle sue dinamiche di competizione complessive.

Il nostro sistema, inoltre, non è solo più nazionalizzato rispetto al recente passato, ma presenta un distribuzione territoriale del consenso omogenea anche adottando una prospettiva comparata. Confrontando infatti il valore dell'indice di Bochsler raggiunto dall'Italia nel 2013 con quello delle ultime elezioni politiche nelle altre quattro grandi democrazie dell'Europa occidentale<sup>15</sup> (fig. 8), ci accorgiamo che l'Italia è al pari della Francia, la nazione con il sistema partitico più nazionalizzato. Germania, Regno Unito e Spagna presentano valori dell'indice largamente inferiori, segno di una più spiccata eterogeneità territoriale interna. Alla luce di questi dati, è forse il caso di ridimensionare l'enfasi posta dalla sconfinata letteratura sulla geografia elettorale italiana [Galli *et al.* 1968; Corbetta, Parisi e

---

<sup>14</sup> Lo score del M5s è di 0,912, il più alto valore fra tutti i partiti italiani, non solo in queste elezioni, ma nell'intera storia repubblicana, con l'eccezione della Democrazia cristiana tra il 1948 e il 1979. Per approfondire, vedi Emanuele [2013].

<sup>15</sup> Le unità territoriali in cui sono stati disaggregati i risultati sono rispettivamente: i 16 *Länder* per la Germania, le 22 regioni metropolitane per la Francia, le 52 province per la Spagna e le 12 regioni per il Regno Unito.

Schadee1988; Cartocci 1990; Agnew 2002; Diamanti 2009] circa l'importanza del territorio e delle sue sub-culture nel differenziare il consenso ai partiti italiani.

Intendiamoci: le differenze territoriali permangono e la geografia elettorale conta ancora molto. Ma meno che in passato e, soprattutto, meno che negli altri principali paesi europei.

[FIG. 8 CIRCA QUI]

## 6. Conclusioni

L'analisi condotta sin qui mirava a rilevare empiricamente quattro dimensioni del concetto di istituzionalizzazione del sistema partitico per comprendere come si configura il caso italiano in seguito ai rilevanti cambiamenti avvenuti con le elezioni del 2013.

I dati presentati nei paragrafi precedenti indicano che, per quanto concerne tre delle quattro dimensioni prese in considerazione, nel 2013 è accaduto qualcosa di molto rilevante. Innanzitutto, il «tasso di innovazione effettiva» che misurava i partiti che, dal punto di vista organizzativo e identitario, si presentavano per la prima volta alle elezioni, ha raggiunto nel 2013 il più alto livello della Seconda Repubblica, ponendosi in netta discontinuità con le elezioni precedenti. Il livello di innovazione partitica del 2013 è paragonabile solo a quello registrato nel 1994, un'altra elezione di grande cambiamento, che ha segnato il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica. In secondo luogo, il livello di bipolarismo, caratteristica fondante del modello di competizione della Seconda Repubblica, ha toccato il punto minimo degli ultimi 20 anni e, per la prima volta, le elezioni non sono state «decisive», non hanno cioè prodotto una maggioranza in entrambi i rami del Parlamento. In terzo luogo, nel 2013 si è registrato un livello straordinario di volatilità elettorale, il più alto della storia repubblicana, segno di uno scollamento del legame tra elettori e partiti, oggi debole come mai era accaduto in passato.

Solo la quarta dimensione, quella relativa alla strutturazione territoriale del consenso ai partiti, non ha mostrato novità rilevanti: a differenza di quanto accaduto nel 1994, i cospicui cambiamenti dell'offerta e l'enorme volatilità delle scelte di voto non si sono accompagnati ad una territorializzazione della competizione. Quest'ultima è rimasta fondamentalmente nazionale, pur in presenza di un certo grado di disomogeneità nel consenso ai partiti fra le diverse aree del paese.

Secondo tre dimensioni su quattro dunque i cambiamenti in atto sono talmente considerevoli da far pensare che quanto successo nelle elezioni del 2013 possa influenzare decisamente la futura evoluzione del sistema partitico. Tuttavia, non siamo ancora in grado di valutare compiutamente se essi configurino un mutamento *nel* sistema partitico o, al contrario, *del* sistema. Da un lato, si potrebbe pensare che il risultato di queste elezioni sia dovuto ad uno shock connesso a fattori contingenti – la crisi economica, il governo tecnico, gli episodi di corruzione politica – e che dunque si sia trattato di



un'alterazione temporanea dell'equilibrio preesistente. Dall'altro, l'eccezionale portata dei cambiamenti rilevati potrebbe suggerire che sia in atto un processo costitutivo di un nuovo sistema partitico, oggi ancora non chiaramente definito, ma che si andrà poi istituzionalizzando (come avvenuto all'inizio degli anni '90 nel passaggio tra Prima e Seconda Repubblica), ovvero, in assenza di quest'ultimo, che sia in atto un processo di de-istituzionalizzazione del sistema partitico destinato a durare. Per sciogliere i dubbi che permangono occorre del resto più tempo, poiché la misura dell'effettiva trasformazione di un sistema partitico non può essere limitata ad una singola elezione.

In questo contesto così incerto e mutevole riveste un ruolo chiave il sistema elettorale, quale elemento istituzionale in grado di fornire incentivi e vincoli al sistema partitico, di cristallizzare una dato *pattern* di competizione o di favorire l'instaurazione di una nuova dinamica di interazioni fra gli attori. Così è già stato per il passato, così è per il presente, così potrebbe essere anche per il futuro. Per il passato vale la pena ricordare la decisiva importanza che ebbe nel 1993 l'introduzione della legge Mattarella rispetto alla trasformazione del sistema partitico italiano in direzione bipolare. Per il presente, quello delle elezioni del 2013, occorre sottolineare come il sistema elettorale del Senato disegnato dalla legge Calderoli non sia stato in grado di opporre un freno nei confronti delle aspettative di terzi poli emergenti, quando questi ultimi raggiungono una massa critica di voti tale da consentirgli di superare le soglie di rappresentanza o addirittura, come successo con il M5s, da renderli un'alternativa credibile di governo rispetto alle due coalizioni principali: in questa circostanza, infatti, anche non vincendo essi possono impedire la vittoria altrui, risultando così decisivi per le sorti della maggioranza parlamentare che si costituirà necessariamente dopo il voto. Per il futuro, infine, dipenderà dall'eventuale riforma elettorale che sarà portata a compimento. Qualora si dovesse andare nella direzione di un sistema con effetti sostanzialmente proporzionali, dato l'attuale contesto partitico sarebbe alquanto azzardato ipotizzare il ri-consolidamento di una dinamica bipolare. Se, invece, si dovesse andare verso un sistema con effetti più maggioritari, diverso da quello con cui si è votato nel 2013 al Senato, il ritorno ad un assetto bipolare sarebbe possibile, ma comunque non scontato. Sarebbe possibile se uno dei tre poli attuali subisse una crisi di consenso e credibilità tale da perdere la massa critica di voti necessaria per essere ritenuto competitivo per la vittoria elettorale, finendo così per essere progressivamente disertato da elettori che dirotteranno il proprio voto sulla meno sgradita delle due alternative rimaste. Sarebbe invece non scontato se i tre poli attuali mantenessero nel tempo il proprio livello di consenso e rimanessero dunque tutti e tre credibili e competitivi per la vittoria, poiché in tale circostanza – che Cox [1997] descrive in termini di «equilibrio non duvergeriano» – anche gli elettori che volessero influenzare l'esito del voto optando per un *second best* non sarebbero nelle condizioni di farlo e conseguentemente dalle elezioni scaturirebbe un esito, ancora una volta, tripolare.

## Riferimenti bibliografici

- Agnew, J. [2002], *Place and Politics in Modern Italy*, Chicago, University of Chicago Press.
- Bartolini, S. [1986], *La volatilità elettorale*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», vol. 16, pp. 363-400.
- [1996], *Cosa è “Competizione” in Politica e come va studiata*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», vol. 26, pp. 209-267.
- Bartolini, S. e D’Alimonte, R. (a cura di) [1995], *Maggioritario ma non troppo. Le elezioni politiche del 1994*, Bologna, Il Mulino.
- Bartolini, S. e Mair, P. [1990], *Identity, Competition and Electoral Availability. The Stabilisation of European Electorates, 1885-1985*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bochsler, D. [2010], *Measuring party nationalisation: A new Gini-based indicator that corrects for the number of units*, in «Electoral Studies», vol. 29, pp. 155-168.
- Caramani, D. [1994], *La nazionalizzazione del voto*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», vol. 24, pp. 237-286.
- [2004], *The nationalization of politics: the formation of National electorates and party systems in Western Europe*, Cambridge, Cambridge University press.
- Cartocci, R. [1990], *Elettori in Italia. Riflessioni sulle vicende elettorali degli anni ottanta*, Bologna, Il Mulino.
- Casal Bértoa, F. [2012], *Party systems and cleavage structures revisited: A sociological explanation of party system institutionalization in East Central Europe*, in «Party Politics», pp. 1-35, disponibile online.
- Chiaromonte, A. [2002], *Il voto proporzionale: verso la nazionalizzazione della competizione?*, in R. D’Alimonte e S. Bartolini (a cura di), *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Bologna, Il Mulino, pp. 165-198.
- [2005], *Tra maggioritario e proporzionale. L’universo dei sistemi elettorali misti*, Bologna, Il Mulino.
- [2007], *Il nuovo sistema partitico italiano tra bipolarismo e frammentazione*, in R. D’Alimonte e A. Chiaromonte (a cura di), pp. 369-406.
- [2010], *Dal bipolarismo frammentato al bipolarismo limitato? Evoluzione del sistema partitico italiano*, in R. D’Alimonte e A. Chiaromonte (a cura di), *Proporzionale se vi pare. Le elezioni politiche del 2008*, Bologna, Il Mulino, pp. 203-228.
- Chiaromonte, A. e Tarli Barbieri, G. (a cura di) [2011], *Il premio di maggioranza: origini, applicazioni e implicazioni di una peculiarità italiana*, Roma, Carocci.

- Corbetta, P., Parisi, A. e Schadee, H. [1988], *Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Bologna, Il Mulino.
- D'Alimonte, R. e Chiaramonte, A. (a cura di) [2007], *Proporzionale ma non solo. Le elezioni politiche del 2006*, Bologna, Il Mulino.
- (a cura di) [2010], *Proporzionale se vi pare. Le elezioni politiche del 2008*, Bologna, Il Mulino.
- D'Alimonte, R. e Bartolini, S. (a cura di) [2002], *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Bologna, Il Mulino
- [1995], *Il sistema partitico italiano: una transizione difficile*, in S. Bartolini e R. D'Alimonte (a cura di), pp. 429-466.
- Diamanti, I. [2009], *Mappe dell'Italia Politica. Bianco, rosso, verde, azzurro e ... tricolore*, Bologna, Il Mulino.
- Emanuele, V. [2013], *Vote (de)-nationalization and party system change in Italy (1948-2013)*, paper discusso al RISP Workshop *Politics and policies in times of economic crisis*, Siena, 14 giugno 2013.
- Gallagher, M. [1991], *Proportionality, Disproportionality and Electoral Systems*, in «Electoral Studies», vol. 10, pp. 33-51.
- Gallagher, M. [2013], Election indices dataset,  
[http://www.tcd.ie/Political\\_Science/staff/michael\\_gallagher/ElSystems/index.php](http://www.tcd.ie/Political_Science/staff/michael_gallagher/ElSystems/index.php).
- Gallagher, M. e Mitchell, P. (a cura di) [2008], *The Politics of Electoral Systems*, Oxford, Oxford University Press.
- Galli, G., Capecchi, V., Cioni Polacchini, V. e Sivini, G. [1968], *Il comportamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Katz, R. e Mair, P. (a cura di) [1994], *How Parties Organize: Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, London, Sage.
- Kitschelt, H. [2009], *The Party Systems*, in R.E. Goodin (a cura di), *The Oxford Handbook of Political Science*, Oxford, Oxford University Press, pp. 616-647.
- Harmel, R. [1985], *On the Study of New Parties*, in «International Political Science Review», vol. 6, pp. 403-418.
- Harmel, R. e Robertson, J.D. [1985], *Formation and Success of New Parties. A Cross-National Analysis*, in «International Political Science Review», vol. 6, pp. 501-523.
- Hug, S. [2000], *Studying the Electoral Success of New Political Parties. A Methodological Note*, in «Party Politics», vol. 6, pp. 187-197.

- Huntington, S. [1968], *Political Order in Changing Societies*, New Haven, Yale University Press.
- Laakso, M. e Taagepera, R. [1979], "Effective" Number of Parties: A Measure with Application to West Europe, in «Comparative Political Studies», vol. 12, pp. 3-27.
- Lipset, S.M. e Rokkan, S. [1967], *Cleavage Structures, Party Systems and Voter Alignments: An Introduction*, in S.M. Lipset e S. Rokkan (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*, New York, The Free Press, pp. 1-64.
- Mainwaring, S. e Scully, T.R. [1995], *Building Democratic Institutions: Party Systems in Latin America*, Stanford, Stanford University Press.
- Mair, P. [1997], *Party System Change. Approaches and Interpretations*, Oxford, Clarendon Press.
- [2006], *Introduction: party system change and the classification of party systems*, in R.S. Katz e W.J. Crotty (a cura di), *Handbook of party politics*, London, Sage, pp. 63-74.
- [2011], *The election in context*, in M. Gallagher e M. Marsh (a cura di), *How Ireland Voted 2011: The Full Story of Ireland's Earthquake Election*, Palgrave, Basingstoke, pp. 283-297.
- Mair, P. e Van Biezen, I. [2001], *Party Membership in Twenty European Democracies, 1980-2000*, in «Party Politics», vol. 7, pp.7-21.
- Natale, P. [2002], *Una fedeltà leggera: i movimenti di voto nella «Seconda Repubblica»*, in R. D'Alimonte e S. Bartolini (a cura di), *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Bologna, Il Mulino, pp. 283-317.
- O'Connor, K. e Sabato, L.J. [2004], *American Government. Continuity and Change*, 2004 ed., New York, Longman.
- Pappalardo, A. [2002], *Il sistema partitico italiano fra bipolarismo e destrutturazione*, in G. Pasquino (a cura di), *Dall'Ulivo al Governo Berlusconi : le elezioni del 13 maggio 2001 e il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, pp. 199-237.
- Pavsic, R. [1985], *Esiste una tendenza all'omogeneizzazione territoriale dei partiti italiani?*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», vol. 15, pp. 69-97.
- Pedersen, M.N. [1979], *The Dynamics of European Party Systems: Changing Patterns of Electoral Volatility*, in «European Journal of Political Research», vol. 7, pp. 1-26.
- Ricolfi, L. [2008], *Perché le sinistre hanno perso*, in R. Mannheimer e P. Natale (a cura di), *Senza più sinistra. L'Italia di Bossi e Berlusconi*, Milano, Il Sole 24 Ore Libri, pp. 49-59.
- Rokkan, S. [1970], *Citizens, Elections, Parties*, Oslo, Universitetsforlaget.

- Sani, G. [1992], *1992: la destrutturazione del mercato elettorale*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», vol. 22, pp. 539-565.
- Scarrow, S. [2010], *Declining membership, changing members? European political party members in a new era*, in «Party Politics», vol. 16, pp. 823-843.
- Sikk, A. [2005], *How unstable? Volatility and the genuinely new parties in Eastern Europe*, in «European Journal of Political Research», vol. 44, pp. 391-412.
- Tronconi, F. [2009], *I partiti etnoregionalisti. La politica dell'identità territoriale in Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino.

Tab. 1 I principali partiti partecipanti alle elezioni 1994-2013

Nome del partito	Sigla	1994	1996	2001	2006	2008	2013
Partito comunista del lavoratori	Pcdl					X	
Partito della rifondazione comunista	Rc	X	X	X	X	V	V
Partito dei comunisti italiani	Pdci			X	X	V	V
Movimento dei comunisti unitari	Mcu		V				
Federazione dei verdi	Verdi	X	X	J	X	V	V
Sinistra ecologia e libertà	Sel						X
Movimento per la democrazia-La rete	La Rete	X	V				
Italia dei valori-Lista Di Pietro	Idv			X	X	X	V
Cristiano sociali	Cs	V	V				
Partito democratico della sinistra	Pds	X	X				
Democratici di sinistra	Ds			X	V		
Partito socialista italiano	Psi	X				X	
Rinascita socialista	Rsoc	V					
Socialisti italiani	Si		V				
Federazione laburista	Fl		V				
Socialisti democratici italiani	Sdi			J	V		
Partito socialista democratico italiano	Psdi				V		
Alleanza democratica	Ad	X					
Unione democratica	Ud		J				
Movimento repubblicani europei	Mre				V		
Partito democratico	Pd					X	X
I democratici	Dem			J			
Democrazia e libertà-La margherita	DI-Margh				V		
Centro democratico	Cd						X
Partito popolare italiano	Ppi	X	J	J			
Südtiroler volkspartei	Svp	X	J	X	X	X	X
Patto Segni	P.Segni	X	V				
Movimento italiano democratico	Mid		V				
Rinnovamento italiano	Ri		X	J			
Unione dei democratici per l'Europa	Udeur			J	X	V	
Democrazia europea	De			X			
Partito pensionati	Pen				X		
Movimento 5 stelle	M5s						X
Scelta civica	Sc						X
Futuro e libertà	Fli						X
Unione dei dem. cristiani e dei dem. di centro/Unione di centro	Udc				X	X	X
Cristiani democratici uniti	Cdu		J	J			
Centro cristiano democratico	Ccd	V	J	J			
Popolari di Italia domani	Pid						V
Movimento per le autonomie	Mpa				J	X	
Democrazia cristiana per le autonomie	Dc-Aut				J		
Nuovo partito socialista italiano	Npsi			X	J		
Fare per fermare il declino	Ffd						X
Lista Pannella	Lpann	X	J	X	V		
Riformatori	Rif	V					
Riformatori liberali	Rl				V		
Polo liberal-democratico	Pld	V					
Unione di centro	Udcen	V					
Partito repubblicano italiano	Pri		J		V		
Lega Nord	Ln	X	X	X	J	X	X
Partito federalista	Pf		V				
Forza Italia	Fi	X	X	X	X		
Popolo della libertà	Pdl					X	X
Alleanza nazionale	An	X	X	X	X		
Fratelli d'Italia	Fdi						X
La destra	Des					J	X
Movimento sociale italiano-Fiamma tricolore	Msi-Ft		X		X	J	

Azione sociale	As				J		
Fronte sociale nazionale	Fsn				J		
Forza nuova	Fn				J		
<hr/>							
Tasso di innovazione standard (tis)		51,4	11,1	32,9	9,2	73,1	40,9
Tasso di innovazione effettiva (tie)		21,0	4,3	6,3	0,0	0,0	34,8

*Legenda:* X: il partito è presente con un proprio autonomo simbolo alle elezioni ed ottiene una quota di voti superiore allo 0,5% (per le elezioni del 1994, 1996 e 2001 nel comparto proporzionale della Camera) oppure un seggio; J: il partito è presente alle elezioni facendo parte di una lista congiunta ottiene una quota di voti superiore allo 0,5% (per le elezioni del 1994, 1996 e 2001 nel comparto proporzionale della Camera) oppure un seggio, ma il proprio simbolo è visibile all'interno di quello della lista congiunta; V: sebbene il partito non corra con il proprio simbolo, i suoi candidati sono presente alle elezioni sotto il simbolo di altri partiti, liste congiunte o coalizioni, e almeno uno di essi è eletto.

Lo sfondo in grigio segnala i partiti le cui liste contribuiscono con i loro voti al tasso di innovazione standard (Tis). Per il calcolo del tasso di innovazione effettiva (Tie) si sono considerate le seguenti liste: 1994: Fi; 1996: Ri; 2001: Idv e De; 2013: M5s, Sc e Ffd.

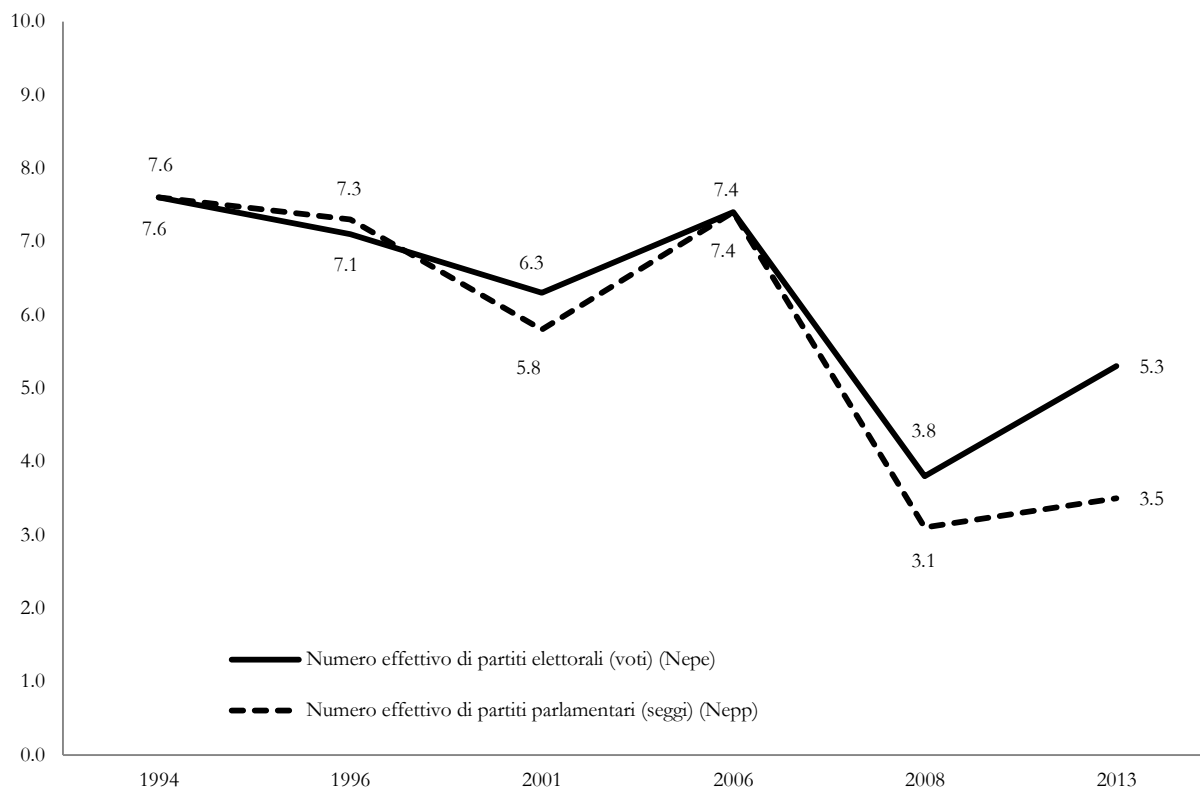


Fig. 1. L'andamento della frammentazione partitica (Camera 1994-2013).

*Nota. Numero effettivo di partiti elettorali:* per le elezioni dal 1994 al 2001 il calcolo è effettuato a partire dai voti di lista ottenuti nell'arena proporzionale. Per le elezioni del 2006 non si è tenuto conto del dato complessivo della lista l'Ulivo, bensì di dati separati per Ds e Margherita, ottenuti interpolando il rapporto di forza tra i due esistenti al Senato (dove infatti le due liste si presentarono divise). Nel 2008, invece, Pd e Pdl sono stati considerati liste/partiti unitari, sebbene nel caso di quest'ultimo la nascita ufficiale fosse ancora di là da venire (ma sarebbe comunque avvenuta qualche mese dopo le elezioni). *Numero effettivo di partiti parlamentari:* per le elezioni dal 1994 al 2001 il calcolo è effettuato considerando distintamente tutti i partiti che abbiano ottenuto almeno un seggio nella parte proporzionale (sia in una propria lista, sia in una lista congiunta) o nella parte maggioritaria (sia da soli, sia in coalizione con altre formazioni politiche). Parimenti, per le elezioni del 2006 si è tenuto conto dei seggi dei singoli partiti a prescindere del fatto che fossero conseguiti in liste proprie, in liste congiunte ovvero come «ospiti» di liste altrui. Nelle elezioni del 2008 il Pd e il Pdl sono stati invece considerati partiti unitari coincidenti con le rispettive liste.



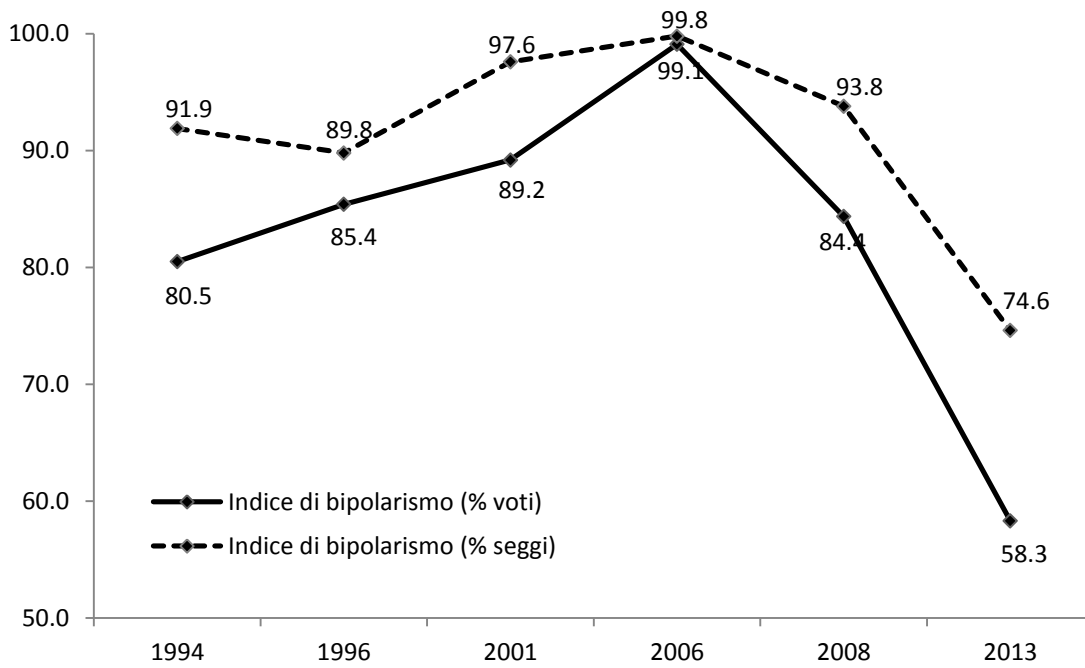


Fig. 2. L'andamento del bipolarismo in voti e in seggi nelle elezioni 1994-2013 per la Camera dei deputati.

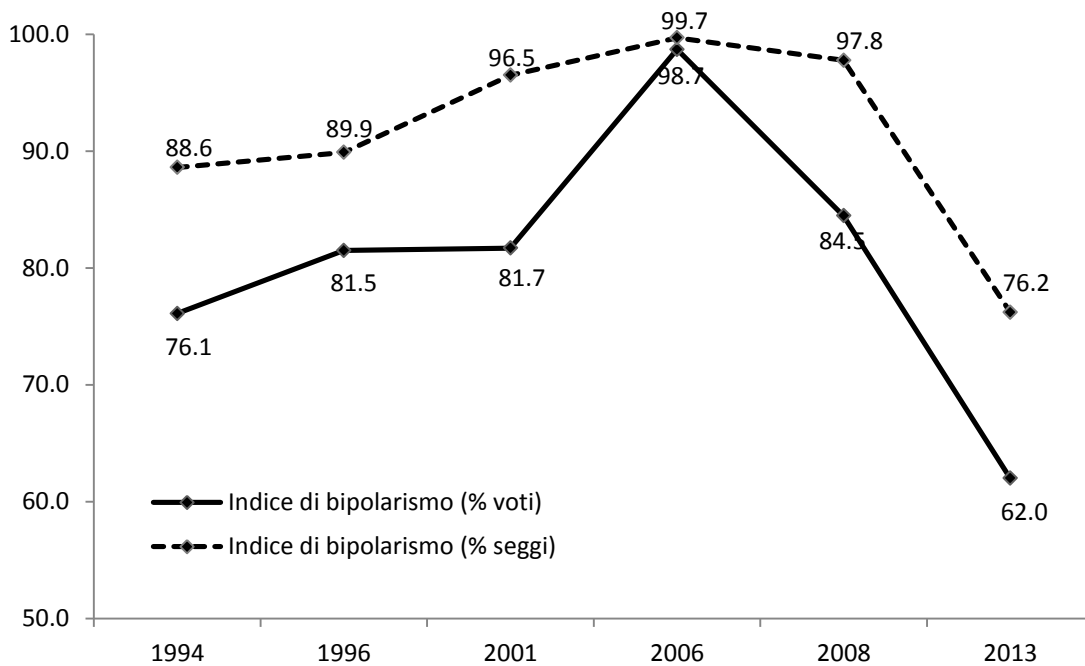


Fig. 3. L'andamento del bipolarismo in voti e in seggi nelle elezioni 1994-2013 per il Senato della Repubblica.

**[SE POSSIBILE, AFFIANCARE LE FIGURE 2 e 3]**

Tab. 2. *Percentuale di voti e seggi del principale «terzo polo» alla Camera e al Senato, elezioni 1994-2013*

Elezione	Terzo polo	Camera		Senato	
		Voti	Seggi	Voti	Seggi
1994	Patto per l'Italia	15,6	7,3	16,7	9,8
1996	Lega Nord	10,8	9,4	10,4	8,6
2001	Rc	5,0 <sup>a</sup>	1,8	5,0	1,3
2006	-	0,1	0,2	0,1	0,3
2008	Udc	5,7	5,7	5,7	1,0
2013	M5s	25,1	17,3	23,3	17,1

<sup>a</sup> Diversamente dal 1994 e dal 1996 in questo caso i voti sono quelli ottenuti nel comparto proporzionale, dal momento che nel 2001 Prc non presentava i propri candidati nei collegi maggioritario-uninominali della Camera.

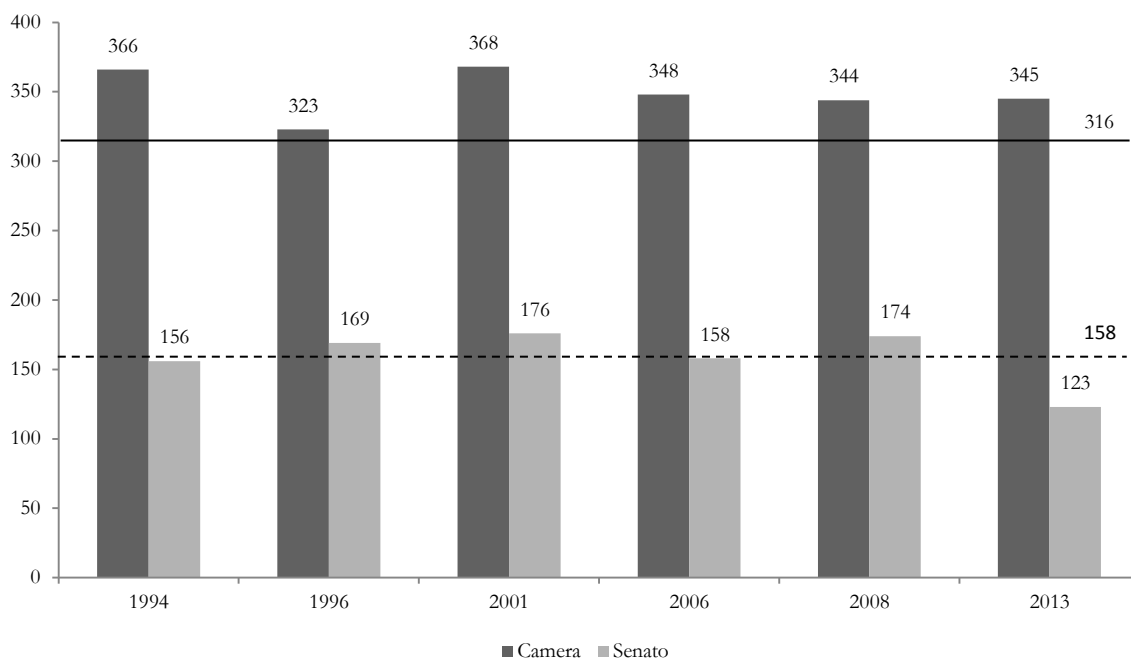


Fig. 4. La decisività delle elezioni 1994-2013 alla Camera e al Senato: i seggi conquistati dal polo/coalizione vincente.

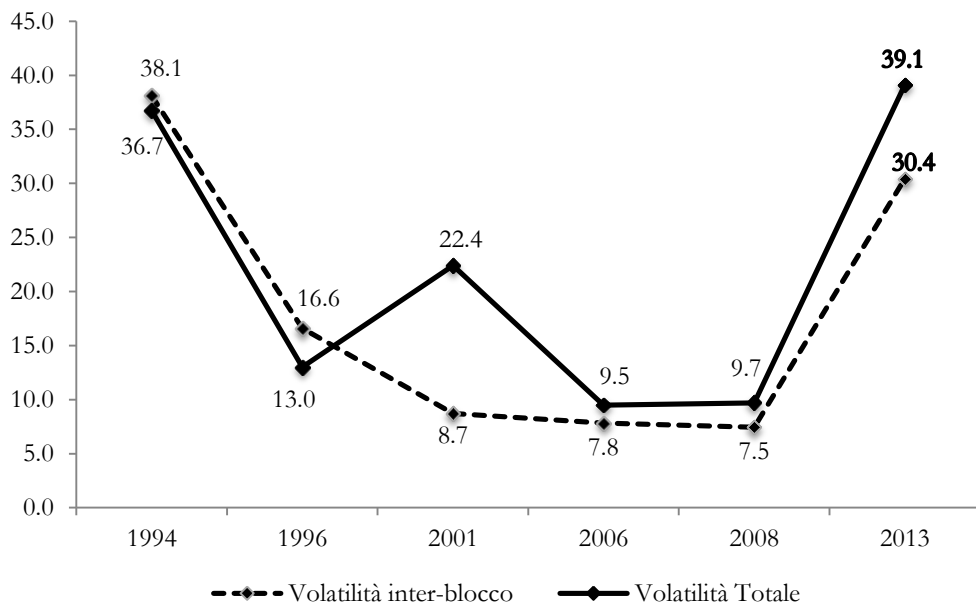


Fig. 5. Indici di volatilità totale e di volatilità inter-blocco (Camera, 1994-2013, valori proporzionali).

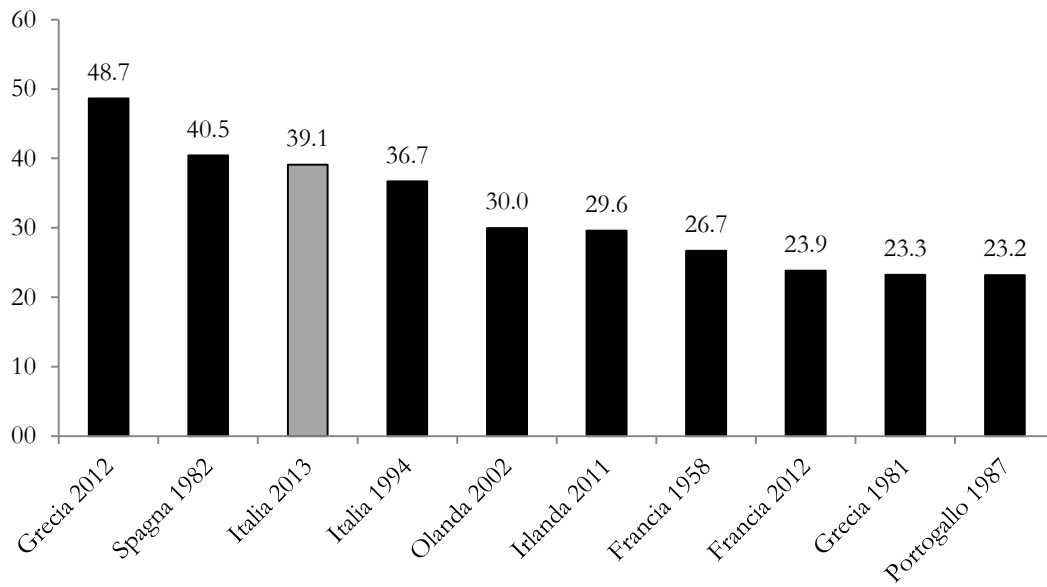


Fig. 6. Le dieci elezioni più volatili della storia dell'Europa occidentale (279 casi in 16 paesi, 1945-2013).

Fonte: Per le elezioni dal 1945 al 1985 il riferimento è Bartolini e Mair [1990]. Per quelle successive facciamo riferimento ai dati del *Political Data Yearbook* dello *European Journal of Political Research* o a nostre elaborazioni su dati ufficiali.

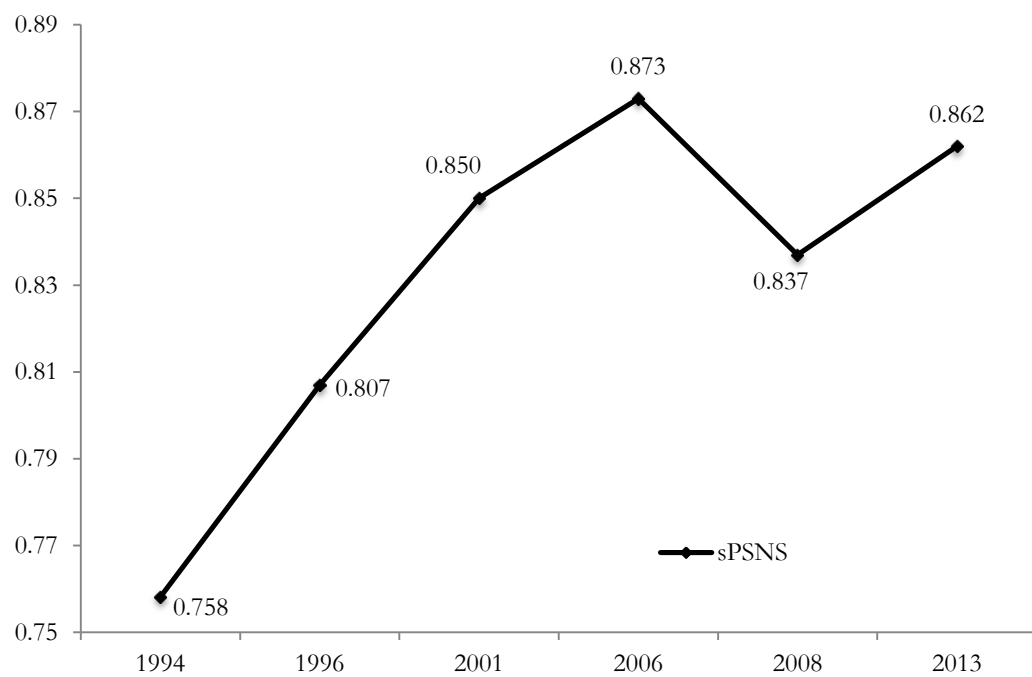


Fig. 7. Andamento del livello di nazionalizzazione del voto in Italia (Camera, 1994-2013).

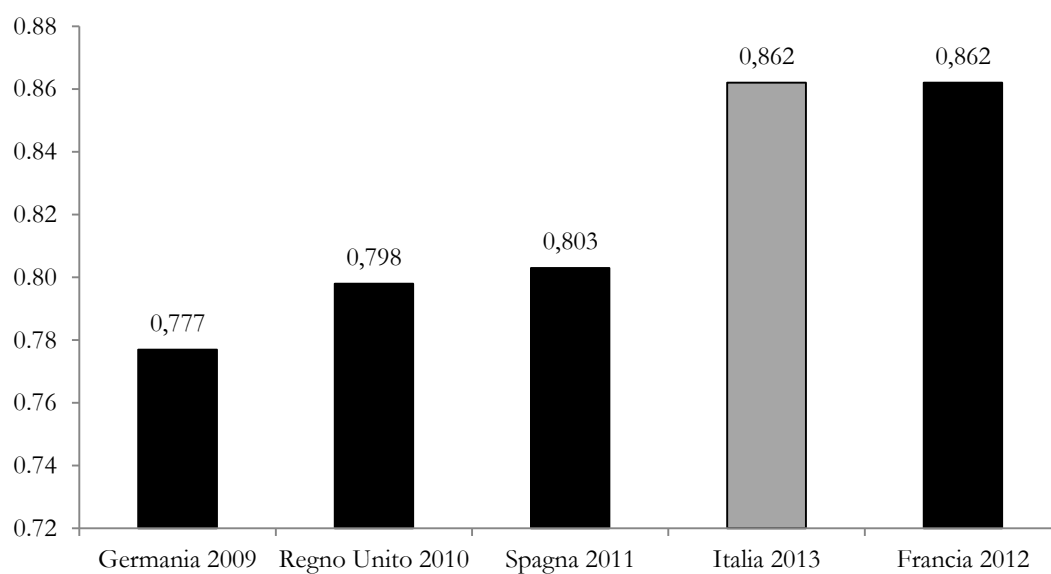


Fig. 8. Livelli di nazionalizzazione del voto nelle cinque maggiori democrazie europee.

Fonte: nostre elaborazioni su dati ufficiali.